

Sindacati e piccole imprese in trincea per salvare le Camere di commercio

Le Pmi chiedono di continuare a versare i diritti annuali tagliati dal governo Cgil, Cisl e Uil in piazza il 23 luglio. "Una misura con effetti recessivi"

LUISA GRION

ROMA. Le associazioni delle piccole imprese e i sindacati fanno muro contro lo «smantellamento» delle Camere di commercio, previsto dalla riforma della pubblica amministrazione. Ognuno agisce a modo suo: le prime chiedono di continuare a versare un balzello che l'esecutivo vuole invece dimezzare, i secondi (Cgil, Cisl e Uil) scendono in piazza per protesta (il 23 luglio a Roma). Obiettivo della comune lotta è la difesa del sistema camerale, messo sotto attacco da un articolo del decreto legge sulla riforma della burocrazia che i sindacati descrivono come «fortemente e incomprensibilmente voluto dal governo Renzi».

La norma contestata prevede appunto un taglio del 50 per cento dei diritti annuali pagati dagli iscritti: tutte le aziende sono chiamate a versarli in base alle dimensioni. La media è di 120 annui euro circa, oltre il 90 per cento delle imprese sta sotto il tetto dei 2 mila euro, ma si arriva - per un pugno di grandi im-

prese - fino al record dei 40 mila euro annui. Distinzione che spiega perché mentre i piccoli di Rete Imprese (Confcommercio, Confartigianato, Cna, Confesercenti e Casartigiani) sono scesi in campo a difesa del sistema, Confindustria non si è ancora espressa. Dimezzare quel balzello, secondo quanto scritto nella relazione tecnica del decreto, alleggerirebbe il carico fiscale delle aziende di 400 milioni di euro, ma considerando che i diritti annuali rappresentano il 75 per cento delle entrate del sistema, lo sconto metterebbe a dura prova l'esistenza dello stesso e i servizi forniti alle aziende. In una recente audizione alla Commissione Affari alla Camera Ferruccio Dardanello, residente Unioncamere, ha parlato di 2.500 posti a rischio (i lavoratori delle aziende speciali, gli altri 8 mila sono dipendenti pubblici), 167 milioni di euro di aggravio per le casse dello Stato, e un effetto recessivo per 2 miliardi e mezzo. Il gioco, insomma, non varrebbe la candela. Allo stesso risultato approda uno studio della Cgia di Mestre che

rileva come l'incidenza del sistema camerale sulla spesa pubblica sia dello 0,2 per cento appena (stessa quota per le spese del personale) e come grazie ai diritti annuali e a quelli di segreteria il suo grado di autofinanziamento arrivi all'81 per cento. Negli anni della crisi, spiega lo studio, le Camere hanno investito il 47 per cento delle risorse in politiche di sostegno e a beneficiarne sono state spesso anche le attività culturali locali (dall'Expo di Milano all'Auditorium di Roma): aiuti che creano consensi e che con le nuove norme sparirebbero o si ridurrebbero notevolmente. L'88 per cento delle imprese, continua la Cgia, giudica efficienti i servizi forniti (dal registro delle imprese, alle consulenze sull'export, ai consorzi fidi che agevolano l'accesso al credito bancario).

Il governo ci tiene al dimezzamento di una tassa che non tocca le casse dello Stato; i grandi tacciono; piccoli e sindacati protestano. Vero teatro della battaglia sarà il Parlamento dove su questa parte del decreto è già pronto un pacchetto di emendamenti.

I numeri

-50%

IL TAGLIO

Il decreto legge sulla riforma della burocrazia prevede appunto un taglio del 50% dei diritti pagati dagli iscritti: la media è di 120 euro

